il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



Terremoto: bisogna rigenerare le nostre città

Secondo Vincenzo Latina, la ricostruzione dovrebbe procedere riprendendo il processo di rigerenazione urbana, senza ricette speciali, prototipi e "dieci comandamenti" da applicare in modo esteso. Perché In Italia si corre il rischio di conservare tutto per il timore o la manifesta incapacità d'interpretare la città storica

Il **recente terremoto di Amatrice ha innescato un ampio e interessante dibattito** sulle modalità di costruzione e ricostruzione delle città distrutte dal sisma e sui protocolli da attuare per la messa in sicurezza delle popolazioni, delle città e del patrimonio edilizio.
Sono state evidenziate due tendenze. Una "**eterodossa**" che formula l'ipotesi della **nuova ricostruzione in aree diverse da quelle danneggiate dal sisma** (ad esempio la virtuosa ricostruzione delle città barocche del Val di Noto distrutte nel 1693 e ricostruite su altre aree); in altre parole, il terremoto come "occasione" di riscatto e sperimentazione. Tuttavia, la tendenza che va più accreditandosi, sospinta anche dall'onda emotiva post sisma, è quella dei cosiddetti "**ortodossi**", di chi **perora la causa del "dov'era e com'era"**. All'interno di tale dibattito è intervenuto **Renzo Piano** il quale, nella veste di senatore a vita e celebre architetto, ha proposto al Senato della Repubblica il suo progetto: un impegno diretto per la ricostruzione delle città danneggiate e per la messa in sicurezza del patrimonio edilizio italiano. Un **intervento di lungo respiro che nei prossimi 50 anni potrebbe interessare 10 milioni**

di case. Le soluzioni a suo avviso sono: l'utilizzo della diagnostica avanzata e cantieri leggeri per la realizzazione di 10 prototipi per la ricostruzione e la messa in sicurezza del parco edilizio. **La ricostruzione delle città terremotate dovrebbe** richiedere progetti che riescano ad impiegare al meglio le risorse per una migliore gestione dei flussi economici; per **costruire**, nella discontinuità del nuovo, **una connessione tra quello che resta dell'antico – dell'esistente – e il contemporaneo. Lontano dalle emulazioni (del "dov'era e com'era"), dalle restituzioni retoriche o dalle repentine e fuggevoli mode della sperimentazione spettacolare**.

Certo, l'antico o meglio l'idea della ricostruzione dell'esistente distrutto dal terremoto (quello del "dov'era e com'era") crea facile consenso; il nuovo e il contemporaneo, invece, molto spesso causano discordia, inquietano e pongono interrogativi. In sostanza, se il "dov'era e com'era" rassicura o, meglio, rasserena nell'evocazione d'improbabili evasioni nostalgiche, il nuovo a sua volta può generare ansia e determinare dei rischi; in quanto ciò che è nuovo, che si tratti di arte, letteratura, architettura o paesaggio rappresenta e rispecchia la società, ne è in un certo senso un'immagine, e data l'imprevedibilità della nostra società attuale, questo 'nuovo' può generare inquietudine.

Il degrado fisico e la conseguente vulnerabilità dei centri urbani e del consolidato patrimonio architettonico italiano **sono stati anche in parte favoriti da una lettura parziale della città: quella che l'ha suddivisa per parti, ovvero la zonizzazione**. Tale approccio è stato una vera calamità. Ha reso i centri storici e quelli consolidati di pregio architettonico-storico-ambientale, come ideali luoghi delle restituzioni retoriche del maquillage urbano.

In Italia si corre il rischio di conservare di tutto con grave eccesso, per il timore o la manifesta incapacità d'interpretare la mutevolezza dell'esistente e in particolar modo della città storica. In periodi molto lunghi un simile approccio, oltre ad aumentare la vulnerabilità fisica degli edifici, può snaturare la sedimentazione di culture diverse, che è il principio della sopravvivenza dei centri storici.

La principale attenzione va rivolta alle generatrici del palinsesto della città storica, che è una successione stratificata di fatti urbani discontinui. Quello che a prima vista può sembrare un unicum, in realtà è una sequenza di "fratture" e "assestamenti": un continuo "bradisismo". Tra le "faglie" urbane è possibile ripercorrere alcune straordinarie, quanto mai alterne, vicende degli eventi umani, secondo un susseguirsi millenario di guerre, carestie,

cataclismi e rinascite.

Il progetto architettonico contemporaneo e il disegno urbano, quindi, possono dare una risposta anche alle continue richieste di recupero della città consolidata e della ricostruzione dei centri terremotati. Tali interventi, purché non imitativi, possono insinuarsi nelle "pieghe" dei resti della città, nei resti della struttura urbana e riproporre la naturale rigenerazione della città. Per cui la riconfigurazione spaziale di alcuni isolati storici può prevedere interventi di "restauro" che comportino le demolizioni, le integrazioni o anche addizioni puntuali di edifici o brani di città. **Rinnovare i tessuti urbani con la demolizione, d'altronde, non è soltanto "liberare" o "togliere". "Una demolizione abile riesce a dare valore e presenza anche attraverso la mancanza.** Con la demolizione "mirata", con l'atto dello scavo, del togliere, si riesce a interpretare uno spazio urbano e dargli una nuova configurazione. Demolire è anche recuperare, a volte la miglior forma di conservazione è la trasformazione puntuale. Negli interventi all'interno di realtà consolidate non esistono ricette precostituite. La specificità dei luoghi e degli edifici è fondamentale per optare o meglio integrare diverse filosofie d'intervento".

È dannoso ed errato ipotizzare interventi estremi nei centri storici e nella città consolidata. I radicalismi – sia quelli restrittivi e conservativi dei cosiddetti "religiosi" sia quelli contrapposti degli "atei" che sostengono le prerogative di una innovazione radicale della città – provocano complessivamente gravi contrasti e immobilismi.

Gli interventi nelle città consolidate richiedono grande competenza ed equilibrio perché il confine tra demolizione, ristrutturazione, innovazione e restauro è veramente labile. Così facendo si potrà migliorare, anche con finalità antisismiche, il patrimonio edilizio e quello architettonico italiano. Senza ricette speciali e prototipi da generalizzare, senza "dieci comandamenti" da applicare in modo esteso e uniforme alle molteplici peculiarità. Serviranno interventi di recupero "in laparoscopia", nei casi acclarati. Per il resto è necessario riprendere la rigenerazione delle città, il rinnovamento dei tessuti urbani e, di conseguenza, il miglioramento strutturale, lontano da leggi eccezionali e da ricette miracolose da somministrare diffusamente.

il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ

Autore

Vincenzo Latina

Vincenzo Latina nel 1989 si laurea in Architettura allo IUAV di Venezia. È professore di Composizione Architettonica presso l'Università degli Studi di Catania; è stato docente presso la Scuola di Architettura di Mendrisio, Università della Svizzera italiana. Ha redatto numerose pubblicazioni, tenuto lecture ed esposto le sue opere in varie mostre d'architettura nazionali e internazionali. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti, tra questi: 2020, Premio Città del Dialogo per il progetto di "Risanamento e restauro ambientale della ex Cava di Lampedusa"; 2015, il Premio "Architetto Italiano 2015" promosso dal Consiglio Nazionale degli Architetti; 2013, Premio ARCH&STONE'13; "Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana 2012" della Triennale di Milano; 2008, "Premio Innovazione e Qualità Urbana", Rimini Fiere Euro P.A. e "Premio G.B. Vaccarini"; 2006, ex-aequo il Premio Gubbio 2006; 2004, Premio Internazionale Dedalo Minosse, under 40; 2003, "Premio Il Principe e l'Architetto" e "Premio Internazionale Architetture di Pietra".